

**SMOG** \_\_\_\_\_ **Italia (1962)**

Sogg. e sceneggiatura . . . . .	<i>P. M. Pasinetti, M. Brusati, G. D. Giagni, F. Rossi, A. Festa Campanile, T. Franciosa, T. Guerra</i>
Regia . . . . .	<i>Franco Rossi</i>
Fotografia . . . . .	<i>Ted McCord</i>
Musica . . . . .	<i>Piero Umiliani</i>

Smog è la spessa colte di nebbia, un po' naturale ed un po' originata dai fumaioli delle industrie, che grava sulla città di Los Angeles, ma nel film di Franco Rossi è soprattutto una nebbia di carattere ideologico, quella, cioè, che avvolge la mente dei suoi protagonisti.

Il film ci presenta personaggi di personalità assai diversa tra di loro: da una parte l'avvocato arrivista, tipico esemplare di una « borghesia benpensante », insuperbita dal miracolo economico e disposta, in fondo, ad ogni tipo di compromesso morale; dall'altra il giovanotto senza mestiere, che vive di espedienti, e la ragazza intelligente, attiva che ha saputo conquistare la fortuna grazie al suo coraggio tipicamente americano: osando, sapendosi buttare allo sbaraglio. E' lo scontro di due tipi umani, inquadrati in un più ampio contrasto storico-geografico, assai ben descritto e ricollegato al conflitto drammatico.

In realtà, quello che al regista interessa maggiormente è l'angoscia della propria solitudine, della « incomunicabilità » fra gli uomini, che nell'incontro, o meglio, nello « scontro » con propri simili, anziché liberarsi, si chiudono ancora di più nel proprio dramma.

Il tema offre una quantità enorme di spunti, di occasioni, che il film non approfondisce a sufficienza, scivolando su di essi con brevità eccessiva. L'avvocato italiano per il quale l'esperienza americana rimane completamente esterna e priva di prospettive, soffocata dalla sua vanità; e la ragazza che, dall'incontro con la vecchia, stantia, mentalità europea sente ingigantire dentro di sé la propria incapacità alla comunicazione, rimangono personaggi programmatici, dai lineamenti sfocati, come filtrati attraverso la coltre di nebbia evocata dal titolo stesso del film.

La manipolazione del soggetto da parte di sei o sette persone di diversa estrazione ideologica ha senza dubbio contribuito a questa confusione narrativa e poetica, ma il regista stesso, che pure dimostra un grande talento tecnico nel dosaggio delle luci, nel taglio dell'inquadratura, nella trasformazione espressiva della storia, rivela di non essere propriamente un narratore, nè tanto meno un istintivo: le varie sequenze del film rimangono frammenti dispersi di un mosaico la cui stessa cornice tematica, l'incomunicabilità, simboleggiata nella monade finale, dalla casa di vetro senza uscita, appare un po' misera e scopiazzata con bravura tutta intellettuale.

